

« Ogni mattina vo in chiesa e n'esco confortato. Innanzi il mio matrimonio non ci mettevo piede che il dì delle feste, anche quando la mia vita era riconciliata con Dio, perchè, diffidando della mia debolezza, temevo, se cadessi in qualche fallo, la taccia d'ipocrita. Ma nel cuore pregavo » (p. 327). « Sento nel Vangelo: *Domine ut videam*. Lo dico di cuore: ma rassegnato lo intendo degli occhi dell'anima » (p. 337).

Di tanto in tanto il vecchio uomo prorompe: « Il Mazzini domanda delle mie idee e speranze. Vuoto egli di speranze e d'idee, pover'uomo degna guardare di fuori ». In verità, l'esule di Londra non era vuoto di speranze e d'idee: esse erano forze operose nel mondo e nell'Italia. Invece le speranze dell'esule di Corfù ormai migravano fuori dal mondo, oltre la vita.

A. O.

GIUSEPPE TOFFANIN. — *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*: in appendice il dialogo *Egidius*, tradotto da Vincenzo Grillo. — Bologna, Zanichelli, 1937, (8.º, pp. 184).

Il prof. Toffanin parla più volte in questo volume dell'« immortalità dell'anima »: sa egli davvero che cosa significa « anima » e che cosa « immortalità »? Vi ha mai pensato sul serio? O crede che basti irridere in proposito « certa mistica (*sic*) liberale (*sic*) ottocentesca (*sic*) », e compassionare l'illogicità dei *Sepolcri* foscoliani (pp. 24-25), e attenersi all'idea affatto triviale dell'anima e dell'immortalità? — Il prof. Toffanin ha mai meditato sul rapporto di coscienza morale e prudenza pratica, di etica e politica, e simili, che, segnatamente dopo il Machiavelli, diè gran travaglio alle menti? E, se vi ha mai meditato, come può credere che quel rapporto corra « tra l'assoluto della morale e il relativo pratico, tra la virtù indefettibile ed eterna e i piccoli mutevoli eventi terreni » (pp. 65-68), e che gli uomini, « in tutti i tempi », l'abbiano risoluto comportandosi da « trascendentalisti nel giudicare gli altri e immanentisti nel giudicare sè stessi » (p. 65): cioè come osa ridurre un conflitto morale, che ha della tragedia, agli accomodamenti dell'umana viltà, e sia anche di quella governata dalla casistica dei confessori? — Il prof. Toffanin ha mai ricercato a che si volgano le cosiddette scienze dello spirito e a che le scienze della natura, e ha sospettato mai la ragione della loro antica e sempre rinascente guerra (antinomia di libertà e determinismo, di concretezza e astrattezza, di spiritualismo e materialismo, ecc.); una guerra che il pensiero moderno è venuto via via componendo attraverso Bruno e Vico, Kant e Hegel, e non senza l'aiuto della recente gnoseologia delle scienze, con l'assegnare alla forma della scienza un ufficio prammatico e non già speculativo, e col sotromettere anche la natura al dominio della storicità? Se avesse conosciuto alcunchè di tali cose, non avrebbe gonfiato la conciliazioncella che il Pon-

tano lumeggia delle osservazioni e congetture astrologiche con la provvidenza divina e con la libertà dell'uomo, fino a conferire all'umanista umbro-napoletano la figura storica di colui, nientemeno, « che più cercò di attenuare e dirimere il conflitto tra umanesimo e fisica (e dialettica) » (p. 113). — Il prof. Toffanin ha mai approfondito l'«umanismo» come forma spirituale, nella sua concettuale distinzione dalle persone fisicamente intese a cui si è dato o si dà il nome di umanisti e nelle quali, com'è naturale, quello deve apparire più o meno temperato o mescolato con altro? Se ciò avesse fatto, possederebbe un criterio per riconoscere l'umanismo dove realmente è, laddove ora cade nella puerilità, nel circolo vizioso, di negare il carattere mondano dell'umanismo, perchè un umanista come il Pontano offre, oltre tutto il resto, anche attestazioni di ortodossia cattolica, specialmente nelle cose che scrisse al declinare della sua vita. E cade nella stravaganza di considerare il Pontano, nel complesso della sua personalità intellettuale e morale, qual rappresentante della *docta pietas* (Erasmus, che in ciò aveva miglior futo di lui, e che non era un « ottocentista », ma bene un « cinquecentista », diceva che nei trattati composti dal Pontano, a stento, *aegre*, si poteva *agnoscere christianus fuerit necne*). Appena immaginabili sono le enormità che il prof. Toffanin viene accumulando, come dove parla del « gran mito umanistico », che sarebbe consistito nel credere che « alla fiamma della latinità antica la scienza si fonderà e colerà entro la forma dei versetti biblici come un rivolo d'oro » (p. 35); o dove dice che « se ci fu pensatore audace e ricco di fantasia (purchè l'espressione non venga banalmente fraintesa) nel cercar di superare i punti morti di quel problema etico... quello non fu il gran puritano (*sic*) della modernità Kant, ma l'audace (*sic*) annunziatore del rinascimento (!), san Tommaso » (p. 66); che san Tommaso, nel porre il concetto della prudenza, pose « qualcosa che è equivalente sì, in parte, al futuro imperativo categorico (*sic*) ma è più umano, più caldo, più elastico (*sic*) » (p. 67); che, « nel Rinascimento, il famoso Niccolò Machiavelli, più impacciato di Guido da Montefeltro in morale, non riusciva a immaginarsi attore della scena politica, senza accusarsi preventivamente di tutte le infamie, come in un processo sovietico (*sic*) » (p. 65); che il *Principe* è « un gran razzo letterario, contraddittorio in sè stesso e poi esplicitamente contraddetto dal suo autore medesimo » (p. 51); eccetera eccetera. Il prof. Toffanin canta come un cantante che di continuo stoni; ma il curioso è che il suo stonare si accompagna a uno stile di represso dispregio e sarcasmo verso tutti coloro che non stonano, cioè non sragionano con lui. Vedere gli atteggiamenti che prende contro l'« esegesi ottocentesca » (l'« ottocento » è da lui clericalmente aborrito), e contro scrittori del grado di un Burckhardt e di un Gothein (pp. 97-105): vedere con quali parole ricorda e respinge un giudizio, in sostanza giustissimo, del Nietzsche sulla profonda diversità di rinascimento e romanticismo: « Ah! Il buon (!) Nietzsche, negli impeti raggianti (!) del suo semplicismo (!) psicologico... immaginò l'uomo del rinascimento indifferente agli stimoli sentimentali, alle inquiete-

tudini, alle perplessità, alle tristezze, agli abbandoni che caratterizzarono poi l'uomo del romanticismo. Storie! » (pp. 70-71). Anche se si prescinda da questa falsa aria di superiorità, il suo stile, tutto autocompiacenza di ricercate allusioni che vorrebbero essere maliziose, ma sono a vuoto o in falso, riesce insopportabile: « Così la dialettica storica, fra il secolo XVI e il XVII, ha appena sceso il lungo pendio dal Cielo alla terra, dalla trascendenza all'immanenza... e già l'accoglie un salmodiar cupo di puritani permalosi (?) e di stregati (??) calvinisti. Ne' quali, però, tanto amor di Bibbia e di Cielo, difeso per sì grande spazio di terra e di mare, invece che in monasteri (siffatto è questo guazzabuglio del povero cuore umano) s'esprime in istituti bancari e dà tale impulso al mercantilismo, che la povera dialettica storica, non riposata ancora di quel gran peso di Dio, è costretta a rimetterselo sulle spalle e a portarlo in giro per società di navigazione e uffici di cambio, per tutte le strade del mondo moderno, insomma, al di là e al di qua dell'oceano, e a far nascere questo (chi l'avrebbe detto?) da un riflesso di trascendentalismo puritano » (p. 50). Che cosa qui ha voluto dire? Canzonare la dialettica? Ma, lasciando stare che la canzonatura in questo caso ricascherebbe sul canzonatore, la teoria storica del passaggio dal calvinismo all'industrialismo e capitalismo moderno non è stata svolta dialetticamente ma psicologicamente. Canzonare il calvinismo e il puritanismo? Anche qui la canzonatura sarebbe insulsa; e, d'altra parte, la vittoria dei motivi terreni e mondani sopra quelli trascendenti accadde non sopra essi soli, ma sopra ogni forma di cristianesimo e di ascetismo, compresa la forma cattolica. Criticare quella deduzione psicologica? Si può e si deve farlo, a mio avviso, ma bisogna farlo; la qual cosa il prof. Toffanin non tenta neppure. Altro saggio di stile, e questa volta in lode di san Tommaso, che avrebbe scoperto il profondo concetto della prudenza « demiurgica », come dice il prof. Toffanin, tra l'assoluto della morale e la relatività pratica. « Con la leggerezza di un condottiero giovine che non vuol rimettersi alla guerra senza movimento (*sic*) nella logorante trincea (*sic*) del libero arbitrio, san Tommaso scruta gli orizzonti dell'anima; e qualcosa di nuovo pur trova » (p. 67). Che è, mi sembra, rendere alquanto ridicolo, con l'atteggiamento che gli si conferisce, persino un Tommaso d'Aquino. « Pur di eliminare il miracolo in cielo, il Pomponazzi finisce a collocarlo entro le viscere della natura, e a far di questa, con i mezzi e le superstizioni di cui dispone per studiarla, una forza mostruosa. Così nel suo pensiero, dopo la mossa iniziale, la modernità, come tocca da una scossa centrifuga, si rifugia subito alla periferia, in una vibrazione di serpente, e lascia al centro le tenebre » (p. 117). « Si tratta di vedere se fosse già chiara nel Pomponazzi quell'idea che dai testi dei suoi successori positivisti del secolo XIX leverà il lungo collo di giraffa a guardare superbissima il mondo » (p. 120). Le « vibrazioni dei serpenti » e il « collo della giraffa » non giovano certamente alla nitida formulazione dei concetti critici.

B. C.